

L'ex leader brigatista ha raccontato di essersi incontrato con Giorgio Pietrostefani «Voleva che fossimo il loro braccio armato e che io entrassi nella direzione di Lc»

Sofri preferisce tacere: «Non ho intenzione di discutere queste cose. Dovrò leggere» «È una falsità storica» afferma Marco Boato Franceschini: «Non parlo delle vecchie cose»

«Lotta Continua cercò l'accordo con le Br» È già polemica accesa per il libro-intervista su Renato Curcio

No comment di Franceschini e di Sofri alle dichiarazioni di Curcio. Secca smentita di Manconi, Boato s'indigna, sorpreso Luigi Bobbio. In un libro-intervista, il capo storico delle Br ha detto che il delitto Calabresi poteva benissimo essere maturato nelle frange violente dei gruppi extraparlamentari. E ha aggiunto: «Nel '71 Lc ci propose di diventare il suo braccio armato».

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Curcio esce dal carcere mentre Mondadori manda in libreria una sua lunga intervista a Mario Scialoja. Contiene un capitolo breve, quattro pagine scarse, intitolato «Calabresi sarai suicidato». Sul delitto non dice nulla che non fosse già noto. Come è già stato ampiamente riferito, le Br fecero una loro indagine per appurare se quell'azione non rivendicata fosse opera di un'altra formazione armata. Ne conclusero che l'assassinio era maturato all'interno dei gruppi e del movimento, che era stato un gesto giustizialista occasionale. A questo, ora

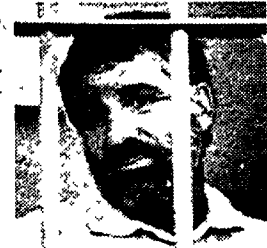
Curcio aggiunge una sua opinione. Bisogna ricordare - dice - che nel '72 mezza sinistra extraparlamentare milanese aveva delle armi e si finanziava con le rapine. Non solo noi delle Br. I servizi d'ordine di Potere operaio, per esempio, avevano dei militanti che si muovevano nell'illegalità armata. La decisione di passare dalle rapine in banca all'esecuzione del «botta» Calabresi poteva essere stata presa da una qualsiasi di quelle frange estreme. Ma l'episodio finora mai sentito e ora riferito dal capo

storico delle Br è relativo ai rapporti con Lc di almeno un anno prima. Nel 1971, dopo le prime azioni contro i capetti della Pirelli e della Sit-Siemens, ci sarebbe stato un «travaso» di militanti da Lc alle Br. Impensabili, i dirigenti della formazione extraparlamentare avrebbero chiesto alle Br un incontro. Curcio avrebbe incontrato Giorgio Pietrostefani, uno degli imputati del processo Calabresi allora responsabile del servizio d'ordine di Lc, e Ettore Camuffo, un compagno di Curcio che aveva conosciuto all'epoca dell'università. I due «volevano sondare» la nostra disponibilità a confluire nel loro gruppo. La proposta sarebbe stata quella di diventare, in pratica, il «braccio armato» di Lc. Dell'accordo avrebbe potuto far parte l'inserimento di uno delle Br nella direzione politica di Lotta continua. Curcio dice: «Fu fatto il mio nome. Ma i brigatisti disdegnavano l'offerta e incaricarono Alberto Franceschini di andare a dire che loro «non erano i galoppini di nessuno». Franceschini che fa, smentisce,

conferma? La risposta è «no comment» secca. Franceschini si limita a dire: «Non entro nel merito di vecchie cose che non vorrei rivangare». Adriano Sofri, che peraltro nel libro di Curcio-Scialoja non è mai citato, e che nel 1971 non si trovava a Milano ma al Sud, replica semplicemente: «Sono contento che Curcio esca di galera, cosa per la quale mi sono adoperato per quanto potevo da anni. Ma non ho intenzione di discutere le cose che dice. Semmai lo farò quando avrò letto il libro». Marco Boato, oggi deputato del Verdi, invece si è indignato: «È una falsità storica - ha detto ai cronisti - Bisognerebbe chiedere a Curcio perché ha detto queste cose. Sono certissimo che all'epoca non c'è stato nessun contatto con le Br che allora mandavano le organizzazioni extraparlamentari coi loro documenti. Contro alcuni di quei documenti io ho scritto cose pesantissime. Si dichiara sorpreso Luigi Bobbio, autore di un libro sulla storia di Lotta Continua: «Le divergenze con chi faceva la scelta della clan-

Milano, vecchi volantini delle Br nella cassaforte rubata all'Italtel»

MILANO. Erano abbandonati in un campo, insieme a una cassaforte scassinata e «ripulita» del danaro. Volantini delle Brigate rosse, o meglio le loro fotocopie, conservate nel forziere dall'addetto alla sorveglianza dell'Italtel, oggi in pensione. La «raccolta» era custodita insieme ad altri documenti aziendali e a poco più di 2 milioni. La cassaforte era stata rubata circa un mese fa e ritrovata qualche giorno dopo, in un campo all'estrema periferia di Milano, «avvistata» da un passante, che aveva subito avvertito i vigili urbani, i quali a loro volta avevano avvisato la polizia. La notizia è trapelata solo ieri da fonti non ufficiali. Circolavano anche voci che quella cassaforte contenesse appunti dei brigatisti datati 1993, insieme a elenchi «scottanti». La complicità della ricomparsa della stella a cinque punte in alcuni cartelli segnalatici della città aveva destato sospetti. Ma il «procurato allarme» è stato immediatamente smentito dalla Digos e dal questore Achille Serra. Erano solo volantini fotocopiati, il più recente dei quali risalirebbe al 1985. Il furto della cassaforte all'Italtel, uno dei tanti, era mirato solo al contenuto in denaro.



Renato Curcio e Carol Beebe Tarantelli



Carol Beebe Tarantelli parla della semilibertà a Renato Curcio

«La legge non infierisca sui brigatisti ma, per favore, non facciamone degli eroi»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La trappola emotiva è lì, in agguato. Potrebbe catturare Carol Beebe Tarantelli e imporre di gridare, di rivendicare. Ma non succede, la trappola viene elusa, resta inattiva, e lei pacatamente dice: «Sono contenta per Curcio, è un suo diritto. Spero possa riannodare i fili della sua vita». Ezio Tarantelli, economista, aveva 44 anni e la mattina del 27 marzo 1985, a Roma, due brigatisti lo uccisero sparandogli addosso quindici colpi di una grossa pistola e di una mitraglietta Skorpion. Carol Beebe Tarantelli, sua moglie, lo piange - adesso - di un pianto metalorico, tutto interiore, lacrime virtua-

li che diventano parole e le fanno dire: «Pochi giorni fa, è ricorso l'anniversario della sua morte. Nessuno se ne è accorto. È passato sotto silenzio». Si parla, invece, e molto, di Renato Curcio, cui i giudici hanno finalmente concesso la semilibertà. Renato Curcio, fondatore delle prime Br, non si macchiò di reati che vengono definiti «reati di sangue». Ha scontato 17 anni di carcere, nei suoi confronti è stata applicata una legge dello Stato. Nessa, un delinquente comune. Va abolito, nei loro confronti, il regime speciale. La legge, le leggi, i tribunali, le carceri; c'è poi la dimensione psico-

logica, il concreto agitarsi dei ricordi, tutte le volte che degli «anni di piombo», per qualsiasi motivo, si torna a parlare. «Non accetto; non riesco a sopportare una sola» cosa. Questo fare di Curcio e di altri brigatisti degli eroi, delle vittime. Anche se Curcio non è responsabile, i morti di quegli anni sono tanti, tantissimi. E c'è, deve esserci, anche una giustizia delle vittime. «Giustizia delle vittime» si avrebbe, per esempio, se questi temi fossero affrontati con pudore, con delicatezza. Rispettando. E allora: non vanno calpestati i diritti di Renato Curcio, certo, ma neppure la memoria delle vittime. Bisogna aprire; se la legge lo prescrive, le porte

del carcere, ma anche ricordare come e perché giudici, poliziotti, politici, giornalisti e tanti altri sono stati ammazzati. «Il peso della realtà», la giustizia del ricordo non possono essere messi da parte, buttati via. I morti non possono essere dimenticati. I brigatisti sono vivi. Ma non sono eroi né vittime. Vittime sono i nostri cari. Io credo che sia inutile incrudelire, chiedere penne dure. Non serve, non ci restituisce i morti. Ma credo sia altrettanto inutile rovesciare le parti, trasformare in martiri persone che tanto male hanno fatto, che hanno modificato, reso peggiori, i destini di moltissime famiglie innocenti». «Fin dall'inizio, quando

uccisero Ezio, mi sono detta che non era possibile evitare la sofferenza, ma, anche, che un dolore non intelligente non sarebbe servito. No, non sarebbe servito e poi io non potevo permetterlo. Per mio figlio. Pure, una cosa la voglio dire. Non vorrei apparire cinica, sono contenta per

Curcio, per la sua vita, ma penso che le vittime, la vita delle vittime sarebbe stata più importante di quella dei brigatisti. Sono contenta per queste vite restituite, secondo la legge, alla libertà, ma non posso non ricordare le tante, le troppe vite che non ci sono più».

Gianmi Melotti
Breno (Brescia)

«Sacrificare un'ora di Tv per informarsi e sapere come votare»

Cara Unità, spesso sentiamo uomini politici, industriali, giornalisti affermare che «non sapevano niente» della corruzione endemica nel nostro Paese. Delle due l'una: o sono ignoranti o sono in malafede. Già negli anni 60 una folta pubblicistica denunciava il malgoverno, il clientelismo, e per questo veniva accusata di faziosità. Le testimonianze sono tutte lì: nelle biblioteche, nelle librerie, nelle riviste storiche in edicola, a portata di mano di chiunque voglia sacrificare, ogni tanto, un'ora di scene televisive private e nazionali. Così ognuno saprebbe come giudicare e come votare per liberarsi dei cialtroni.

Flora Greco Gestri
Pistoia

«Dieci, 100, 1000 magnolie per ricordare Falcone e Borsellino»

Cara Unità, gli studenti del «Leonardo da Vinci» di Mantova hanno piantato una magnolia nel cortile della scuola. D'ora in poi la «Magnolia del Vincin» sarà il monumento che ricorderà ai mantovani i magistrati siciliani Falcone e Borsellino uccisi, con gli agenti di scorta, dalla mafia. I giovani allievi, stimolati da una lettera pubblicata sul loro giornale studentesco, hanno svolto questo semplice gesto per «ricordare persone che hanno ridato dignità al nostro essere uomini» (come ha detto Andrea Savi della terza classe del corso operatori meccanici). Le parole d'ordine: «Falcone made in Sicily». «Meglio un giomo da Borsellino che cento da Ciancimino». «Ora basta», riportate sui vetri de-

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Emidio Rinaldi** (Forlì); **Alfonso Cavallone** (San Martino Valle Caudina-Avellino); **Giuseppe Perlasinotto** (Campobasso-Venezia); **Raffaele Coppola** (Salemme); **Antonio Lol** (Treviso); **Ludovico Carraro** (Mira-Venezia); **Alessandro Labonia** (Crotone); **Giacomo Burmo** (Pisa); **Romano Salvatori** (Vasanello-Viterbo); **Leda Bocio** (Milano); **Lorenzo Baldo** (Montefiore dell'Asso-Ascoli Piceno); **Ombretta Veneziani** (Torino); **Daniela Farina** (Brusaporto-Bergamo); **Carlo Compagnini** (Fiumicino-Roma); **Gino Rovini** (Vaglia-Firenze); **Giovanni Ardizzone** (Genova); **Carla Marchetti** (Genova); **Nello Ferrvetti** (Correggio-Reggio Emilia); **Angelo Corte** (Formia-Latona); **Giovanni Vitale** (Tusa-Messina); **Fabrizio Ciccone** (Anano Iripino-Avellino); **Flora Gallo** (San'Angelo dei Lombardi-Avellino); **Isidoro Gusberti** (Cremona); **Icaro Bussetti** (Cossato-Vercelli); **Angelo de Feo** (Roma); **Fausto Fedeli** (Siena); **Guido Rizzi** (Chivari-Genova); **Mauri Mongardi** (Lugo-Ravenna); **Giuliano Toia** (Arbizzano-Verona).

Perché i trasporti sono così «nemici» dei cittadini?

Cara Unità, parlando con un'amica handicappata (invalida al 100%) perché poliometilica, siamo giunti, nel corso della nostra conversazione, ad una conclusione: «Il progresso è regresso», e ci riferiamo alla carica circolazione delle vetture in città. Perché i comuni, lo Stato, le regioni non pensano di incentivare una forma di circolazione di autoveicoli ad uso dei cittadini, anche dei cittadini invalidi ed anziani? È faticoso per una persona comune salire gli alti gradini degli autobus, soprattutto se non si ha più lo scatto dei 20 anni, e spesso il guidatore innesca la marcia prima che i pedoni siano discesi tutti, qualche volta una persona cade. Se invece di «sperperare» i miliardi per amechirsi e per arricchire in modo illecito i partiti, si operasse perché il progresso non diventi regresso e le macchine tutte siano al nostro servizio e noi non vittime delle macchine, allora la civiltà crescerebbe di un gradino.

Cosetta Degliesposti
Bologna

Ringraziamo questi lettori

Giornata decisiva per il testo presentato da Violante. Riuniti i parlamentari democristiani. Mastella: «Non c'è un orientamento» Galasso, Rete: «Non accetteremo quegli emendamenti su Andreotti». Favorevoli il socialista Cutrera e il deputato leghista Rossi

Relazione antimafia al voto con l'incognita dc

Oggi in Commissione antimafia si vota la proposta di relazione di Violante sui rapporti tra Cosa Nostra e il mondo politico. Alle nove si riunisce la Dc, che ha presentato una serie di emendamenti. «Non li accetteremo», dice Galasso della Rete. Favorevoli alla relazione Rossi (Lega) e Cutrera (Psi). Per il verde Scialoja «le responsabilità politiche di Andreotti sono chiarissime». La Dc rischia l'isolamento.

ENRICO FIERRO

ROMA. Arriva al traguardo, oggi pomeriggio, la bozza di relazione di Luciano Violante sui rapporti tra Cosa Nostra e il mondo politico. È il primo documento del genere nella trentennale storia della Commissione parlamentare Antimafia. Settanta cartelle sulle quali si sono appuntate pesanti contestazioni della Dc. Al partito di Martinazzoli non sono piaciuti quei riferimenti alla richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti per concorso in associazione mafiosa firmata dai giudici di Palermo. Violante la giudica un «atto dovuto», e i dc hanno semplicemente chiesto che quel passo sia cancellato. Questa mattina alle 9 il gruppo dei parlamentari democristiani si riunisce per decidere quale atteggiamento tenere in commissione. «Non c'è ancora un orientamento», dice Clemente Mastella, nominato capogruppo dopo le dimissioni di Scotti. «Si tratta di vedere se una serie di rilievi che abbiamo proposto saranno accolti». Mastella nega che l'opposizio-

momento, l'aprile del '91, la lotta a Cosa Nostra ha ripreso vigore». Per il Verde Massimo Scialoja, invece, «si tratta di superare l'ambiguità contenuta in un passaggio determinante della relazione, là dove viene considerato un atto dovuto l'accertamento delle responsabilità penali di Andreotti». «La documentazione a disposizione della Commissione - spiega Scialoja - ci consente di dare un giudizio sull'operato del senatore Andreotti che ha gravi responsabilità politiche in ordine al degrado della situazione siciliana e nazionale».

Emendamento dei Verdi, quindi. Sulla stessa linea sembra muoversi la Rete. Alfredo Galasso dice che «non accetterà emendamenti della Dc che stravolgono l'impostazione iniziale della relazione sul caso Andreotti». Per il parlamentare, inoltre, si tratta di colmare alcuni vuoti presentati nella bozza di Violante: «In primo luogo il giudizio sulla Primavera di Palermo, non possiamo accettare una linea che vuole tutte le esperienze politiche palermitane uguali». Sulla proposta di relazione, dice Antonio Bagnone, capogruppo del Pds in Commissione, «La Dc può e deve riflettere, senza proporre emendamenti che ne stravolgano il senso, perché siamo di fronte ad un documento di importanza storica, che per la prima volta evidenzia le responsabilità politiche che hanno consentito a Cosa Nostra di diventare la potenza che è diventata».

L'INTERVENTO

Il governo m'ostacolò nella lotta alla mafia

VINCENZO SCOTTI

Da Vincenzo Scotti, che è stato ministro dell'Interno e membro della commissione antimafia, dalla quale si è recentemente dimesso perché raggiunto da un avviso di garanzia, riceviamo questo articolo. È di questi ultimi anni la svolta legislativa e operativa nella lotta alla mafia. Avendo proposto la quasi totalità degli interventi nella mia responsabilità di ministro dell'Interno, devo dire che non è stata, come a volte è accaduto nel passato, l'introduzione di grida manzoniane in qualche modo utili alla mafia. I provvedimenti hanno prodotto effetti immediati, sono stati rimessi in carcere i boss del maxiprocesso, si sono utilizzate le norme sui pentiti per sconvolgere gli assetti delle cosche e i giudici hanno potuto utilizzare strumenti più utili all'indagine. La magistratura sa bene oggi di avere nelle mani strumenti delicati, ma pure efficaci che richiedono però cautela e professionalità. E soprattutto si è posta mano con decisione a innescare contiguità e relazioni tra mafia-istituzioni-politica. Ma oggi rischia di divenire pericoloso lo scontro tra i sostenitori dell'azione armata repressiva e quelli delle costruzioni teoriche, privi di riscontri reali, tra mafia istituzioni e politica. La mafia per questo è portata a scompigliare il campo nemico, a porlo in contrasto interno per fare allentare oggi la repressione dello Stato. Qui c'è un periodo grande: dopo gli indubbi risultati ottenuti nella repressione, anche con l'arresto di importanti latitanti, la mafia ha bisogno di attenuare la morsa e di distrarre l'attenzione delle forze dell'ordine e della magistratura dalla «lotta armata». Mi ricordo di averlo raccontato a un giornalista di Repubblica pochi giorni prima di concludere la mia esperienza al Viminale, denunciando, tra l'altro, l'isolamento personale. La mafia è per noi il nemico fondamentale e non vi sono disquisizioni possibili: c'è solo la strada repressiva e c'è il taglio netto tra poteri dello Stato e mafia. Non vi sono due strade e non c'è una scelta da fare a favore di qualcuno: la lotta alla mafia è in primo luogo quella «armata» sul campo per distruggerla. E questa strada sarà possibile se non ci saranno collusioni per impedirci di piegare le istituzioni pubbliche ai propri voleri. E oggi, se abbandoniamo il polverone, possiamo dire di aver fatto passi notevoli in avanti come la stessa relazione Violante ammette in modo esplicito.